

STATISTICHE/2 | I DATI CHE ROVESCIANO UN GIUDIZIO

CHI SOSTENEVA CHE L'ITALIA ERA DA SERIE B?

Pil pro capite, disoccupazione, inflazione, bilancia commerciale e altri dati descrivono un'economia molto diversa da quella bistrattata dai detrattori stranieri. Mentre la crescita dei concorrenti si basa sul debito.



PAESE	PIL PRO CAPITE A PARITÀ DI POTERE DI ACQUISTO, ANNO 2002 (MEDIA UE-25 = 100)	TASSO DI DISOCCUPAZIONE, ANNO 2005	TASSO DI INFLAZIONE, ANNO 2005	BILANCIA COMMERCIALE CON L'ESTERO, IN MILIARDI DI DOLLARI	SPESA IN R&S IN % DEL PIL, ANNO 2003	DESIGN REGISTRATI NELLA UE PER MILIONE DI ABITANTI, NEL 2004	CRESCITA DEL PIL A PREZZI COSTANTI, PERIODO 2001-2005
FRANCIA	113	9,5%	2%	-31,6	2,18%	69,8	5,9%
GERMANIA	108,7	9,4%	2%	203,6	2,52%	147,1	2,4%
ITALIA	109	7,8%	2%	-11,8	1,14%	129,2	2,1%
REGNO UNITO	117,8	4,5%	2,1%	-116,9	1,88%	65,8	9,7%
SPAGNA	94,6	9,2%	3,4%	-96,4	1,05%	71,1	12,7%

FONTE: ELABORAZIONE DELLA FONDAZIONE EDISON SU DATI EUROSTAT, PROMETEJA, EUROPEAN INNOVATION SCOREBOARD 2005 E THE ECONOMIST.

di MARCO FORTIS *



Nel corso degli ultimi tre mesi le diagnosi sullo stato di salute dell'economia italiana sono state le più diverse: dagli scenari apocalittici sul decli-

Disoccupati tedeschi: oggi sono a quota 5 milioni contro i 2 italiani.

no dell'Italia tratteggiati dai giornali anglosassoni (*The Economist* e *Time*) alle provocazioni caricaturali di Goldman Sachs, che descrive l'Italia come un Paese fondato solo su «calcio e spaghetti», fino alle improbabili classifiche di competitività del World Economic Forum che posizionano l'Italia al 47° posto nel mondo, appena prima del Botswana ma paradossalmente anche davanti alla Cina. Poi sono venute le ricerche del Censis, che hanno individuato «schegge di vitalità»; per arrivare, infine, al rapporto dell'Fmi che dipinge un quadro non scoraggiante dell'attuale momento economico del nostro Paese esprimendo un giudizio positivo sull'ultima Finanziaria e su varie riforme attuate, tra cui quella del lavoro.

Il nostro punto di vista, più volte espres-

SETTE INDICATORI PER CINQUE PAESI

Il confronto tra Italia e principali partner europei secondo alcuni grandi indicatori. I dati della bilancia commerciale sono relativi agli 11 mesi compresi tra il dicembre 2004 e il novembre 2005.

so su *Economy*, è che l'Italia, pur con seri problemi, non sia un Paese di «serie B» e che il suo modello di sviluppo non sia condannato al declino. Prova ne è il fatto che, nonostante la crescente concorrenza asimmetrica cinese e diversamente da quel-

lo che alcuni affermano, negli ultimi 15 anni l'Italia ha perso meno quote di mercato rispetto a tutti gli altri Paesi sviluppati e che negli ultimi quattro anni, in particolare, è stato il Paese che ha tenuto di più.

L'EXPORT MONDIALE. Infatti, tra il 2001 e i primi cinque mesi del 2005, l'Italia ha sostanzialmente conservato il suo peso nell'export mondiale a valori correnti, esattamente come la Germania (che però ha perso 1,1 punti nel 2005 rispetto al 2004), mentre Francia, Regno Unito, Stati Uniti e Giappone hanno visto diminuire ulteriormente le loro quote per effetto di processi assai spinti di deindustrializzazione e di delocalizzazione.

Ma anche altri elementi dimostrano che l'Italia «regge». Partiamo dai dati e proviamo a fare un semplice «benchmarking» con altri quattro Paesi europei abbastanza simili a noi per dimensioni (evitando, cioè, raffronti poco significativi con piccole nazioni da 5-10 milioni di abitanti tipo la Finlandia, dove la presenza della Nokia da sola è sufficiente a portare il Paese ai vertici mondiali per competitività e R&S).

Se guardiamo alla fotografia che ci offrono cinque indicatori strutturali di sviluppo, cioè il Pil pro capite a parità di potere d'acquisto, la bilancia commerciale, il tasso di disoccupazione, il tasso di inflazione e la spesa in R&S in percentuale del Pil (*vedere tabella in basso*), possiamo af-

fermare che sui primi 4 parametri l'Italia è nella media o sta addirittura meglio degli altri Paesi considerati. È invece più debole nella ricerca, il che però non vuol dire che lo sia anche nell'innovazione, come prova la circostanza che siamo con la Germania ai vertici europei nell'Innovation Scoreboard 2005 per quanto riguarda le registrazioni comunitarie per il design.

Nel Pil pro capite siamo terzi dopo Gran Bretagna e Francia; nell'inflazione siamo nella media; nella disoccupazione siamo secondi solo alla Gran Bretagna; nella bilancia commerciale, nonostante una bolletta energetica senza eguali, presentiamo solo un leggero passivo rispetto agli enormi deficit con l'estero di Francia, Spagna e Gran Bretagna, e ciò perché le piccole e medie imprese e i distretti del made in Italy (che molti superficialmente considerano ormai obsoleti) ci permettono di mantenere un forte attivo nei manufatti, secondo solo a quello della Germania.

Diversa è la valutazione sulla dinamica economica: tra 2001 e 2005 il Pil italiano è cresciuto meno di quello degli altri quattro Paesi. Però bisogna considerare l'impatto della concorrenza asiatica, che proprio per la sua natura anomala richiederebbe un forte impegno bipartigiano dell'Italia in Europa per un riequilibrio delle maggiori distorsioni commerciali e per contrastare casi di dumping conclamati, per esempio quello cinese sulle calzature.

La difficile congiuntura di alcuni nostri importanti partner tradizionali, come la Germania, ci impone un maggiore impegno sui nuovi mercati emergenti, in principal modo nell'Est europeo, ma anche in Asia e Sud America. E va inoltre considerato l'acuirsi a svantaggio delle nostre imprese delle croniche inefficienze del sistema Paese: con la fine delle svalutazioni competitive, queste non hanno alcuna compensazione.

Ma sulla crescita frenata dell'Italia degli ultimi anni ha pesato notevolmente anche l'impossibilità di sostenere lo sviluppo attraverso la spesa pubblica, a causa dell'elevato livello del debito. Ciò ci ha nettamente svantaggiati non solo rispetto agli Stati Uniti ma anche nei riguardi di altri Paesi europei con margini di manovra superiori ai nostri. Infatti, gli Stati Uniti, dato il loro status di potenza mondiale, negli ultimi anni hanno potuto sostenere una enorme spesa per la difesa (con un forte indotto sulla ricerca e l'economia) e, più in generale, hanno potuto crescere «a credito», sostanzialmente incuranti dell'esplosione dei due «deficit gemelli».

Nello stesso tempo, in Europa, mentre il debito pubblico italiano aumentava tra il 2001 e il 2005 di poco più del 10% a valori correnti, la crescita del debito tedesco

(che è ormai uguale in valori assoluti a quello dell'Italia) è stata più che doppia e la crescita del debito francese è stata addirittura tre volte superiore alla nostra.

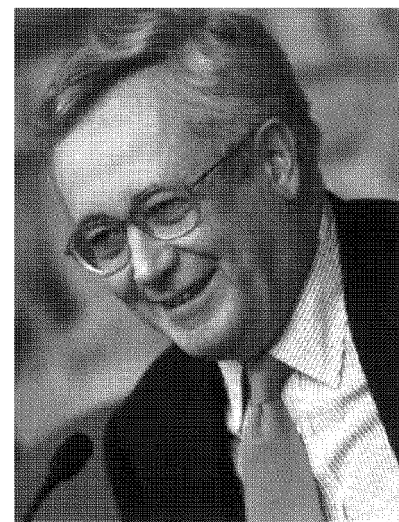
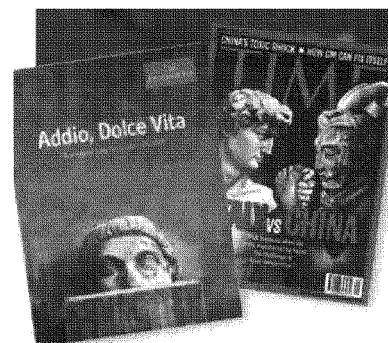
È altrettanto chiaro che il vincolo del debito pesa enormemente anche sul nostro futuro e ci permette di coltivare ben poche illusioni rispetto a quelli che vengono comunemente ritenuti i grandi «driver» della crescita del Ventunesimo secolo, cioè più investimenti in infrastrutture e in «economia della conoscenza» (istruzione e R&S). Non solo. Le scarse risorse finanziarie pubbliche disponibili rendono di difficile attuazione anche progetti condivisi per ridare competitività al nostro Paese come la riduzione del cuneo fiscale.

IMPRESA TITANICA. L'abbattimento del debito pubblico, sedimentatosi in decenni di sperperi e politiche clientelari, è dunque un'impresa titanica ma assolutamente necessaria per l'Italia. Politiche di severa austerità «alla Thatcher» appaiono poco praticabili nel nostro Paese date le rigidità delle rendite di posizione trasversali che lo stesso debito pubblico ha in gran parte generato. Né sono auspicabili soluzioni traumatiche basate su un maxiprelievo fiscale, che rischierebbero di azzoppare l'economia anziché rilanciarla. Andrebbero invece forse considerate più attentamente alcune ipotesi, come quella suggerita da Giuseppe Guarino e poi ripresa anche dal ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, riguardo alla possibile costituzione di una public company per abbattere il debito attraverso il conferimento di partecipazioni e beni immobili dello Stato.

Mentre sul fronte della ricerca è assolutamente inutile vagheggiare impossibili rincorse nazionali, dato che nemmeno l'improvvisa e poco probabile nascita contemporanea di due nuove multinazionali italiane di dimensioni paragonabili a quelle della Nokia (che spende ogni anno 3,7 miliardi di euro in ricerca contro 1,7 miliardi della Fiat) basterebbe per ridurre anche solo di un quarto l'attuale divario complessivo di spesa in ricerca delle nostre imprese rispetto a quelle tedesche.

Poiché il futuro della ricerca per l'Italia è in Europa, è invece interessante la proposta avanzata da Alberto Quadrio Curzio, e poi recentemente sostenuta al World Economic Forum dallo stesso Tremonti, che ipotizza l'emissione di titoli di debito pubblico europeo, nonché l'introduzione di tasse europee (in sostituzione di quelle nazionali) per finanziare grandi progetti di ricerca e lo sviluppo delle reti e di altre infrastrutture. ■

* vicepresidente della **Fondazione Edison** e docente di economia industriale all'Università Cattolica di Milano



Giulio Tremonti, ministro dell'Economia. A lato, due famose copertine «negative» sul futuro dell'Italia: l'*Economist* uscito il 24 novembre e *Time* del 29 novembre.